

## **Percezione semantica e fasi del senso: interesse semiotico di una teoria delle forme semantiche**

**Edoardo Maria Bianchi**

Università di Bologna  
edoardomaria.bianch2@unibo.it

**Abstract** In this talk I present some results of my master thesis, in which I tried to prepare the ground for a connection between semiotics and a theory of semantic forms, that I consider here as the conceptual framework resulting from the integration of François Rastier's morphosemantics and the proposals of the research program initiated by *Pour une théorie des formes sémantiques* (the seminal work by Cadiot and Visetti). I start from stressing the significance of the notion, at first proposed by Rastier, of semantic perception: I will consider three paradoxes that it implies, and I will show the semiotic interest of its two possible senses. I then present the articulation in three layers, or phases of stabilization, of the specific proposal of Cadiot and Visetti. I will focus in particular on the layer of motifs, the most original one, characterized by structural instability and figural trasponibility. I will show that, despite being in part a principle of unification of lexical diversity, motifs cannot be assimilated to other 'semasiological' objects that have been rightly criticized by Rastier. Finally, I consider some actual limits of this proposal, that could be overcome by adopting a fully semiotic encyclopaedic point of view.

**Keywords:** Semantic perception, theory of semantic forms, semiotics, motifs, field theory

**Received 25 August 2017; accepted 26 November 2017.**

### **0. Introduzione**

In questo intervento presento brevemente alcuni dei risultati della mia tesi di laurea<sup>1</sup>, nella quale ho cercato di analizzare la teoria nota come *teoria delle forme semantiche* (impianto generale, poste in gioco, potenzialità, limiti) e di farla dialogare, lavorando su alcune ostruzioni epistemologiche, con la disciplina da cui provengo, la semiotica: semiotica spesso evocata, o invocata, da questi autori, senza però, forse, farci i conti fino in fondo.

Comincerei innanzitutto con l'introdurre in breve che cosa si intende per Teoria delle forme semantiche (d'ora in poi, per evidenti ragioni, TFS), dal momento che in Italia si trova pochissimo di e su questi lavori, le cui prime parziali traduzioni si devono al

---

<sup>1</sup> *Teoria delle forme semantiche: alcune connessioni semiotiche*, Università di Bologna, A.A. 2014-2015.

volume curato da Antonino Bondì nel 2012<sup>2</sup>: TFS, dunque, è il nome di un progetto di ricerca interdisciplinare tuttora in corso – con base in Francia e in particolare a Parigi (attorno al CREA e all’Institut Marcel Mauss) – che condivide un certo linguaggio, un certo quadro interpretativo al crocevia tra linguistica e scienze cognitive, tra fenomenologia – filosofica e psicologica – e strutturalismo<sup>3</sup>. Vi lavorano, o vi hanno lavorato, antropologi come Jean Lassègue, psicologi come Victor Rosenthal, matematici come David Piotrowski e Yves-Marie Visetti, linguisti come il recentemente scomparso Pierre Cadiot, filosofi del linguaggio come lo stesso Bondì.

Sicuramente c’è un testo che possiamo considerare come fondativo per la TFS, perché fin dal suo titolo manifesta una chiara volontà programmatica: *Pour une théorie des formes sémantiques* di Cadiot e Visetti (2001). Ma alla base di questo progetto teorico c’è, a mio avviso, la ripresa, l’approfondimento e la rielaborazione di un’ipotesi che era stata formulata a chiare lettere per la prima volta dieci anni prima da François Rastier, in *Sémantique et recherches cognitives*, e cioè l’idea di *percezione semantica* (l’espressione stessa “forme semantiche” si deve a Rastier). Se è così, TFS è allora il nome di un progetto teorico che si vuole integrativo rispetto alla semantica interpretativa, o morfosemantica, di Rastier (cui del resto gli stessi Cadiot e Visetti dichiarano a più riprese la propria affinità)<sup>4</sup>: da cui si distingue in particolare, oltre che per l’ampiezza dell’orizzonte teorico, per il tentativo di restituire al continuo quella centralità che i presupposti discretizzanti dell’analisi semica di Rastier rischiano di compromettere.

L’interesse di una filosofia del linguaggio, o di quella filosofia della semiosi che secondo Umberto Eco è la semiotica generale, per questa proposta, sta a mio avviso innanzitutto proprio in quella idea di *percezione semantica*, che risponde a uno dei problemi più scottanti del dibattito linguistico, filosofico, cognitivo, semiotico degli ultimi venti-trent’anni<sup>5</sup>: ovvero come pensare i rapporti tra quelle due dimensioni fondamentali del senso che sono la percezione, imprescindibile porta d’accesso all’esperienza semiogenetica, e il linguaggio verbale, sistema semiotico dei più pervasivi. Tale ipotesi, secondo Rastier, rappresenterebbe addirittura un contributo importante a quello che è il problema fondativo di tutte le scienze sociali, ossia l’articolazione tra natura e cultura.

Nel formularla, Rastier ne sottolineava immediatamente il carattere paradossale: «ce titre [perché «La percezione semantica» è il titolo dell’ottavo capitolo di *Sémantique et recherches cognitives* (RASTIER 1991)] recèle des paradoxes» (Ivi: 205). Non solo, vedremo che quel titolo nasconde anche un’ambiguità, e cioè due possibili sensi di lettura che sarà bene esplicitare a chiare lettere. Ma partiamo dai paradossi.

---

<sup>2</sup> *Percezione, Semiosi e Socialità del Senso*, Milano-Udine, Mimesis.

<sup>3</sup> Sulla varietà di apporti disciplinari e di prospettive di uno «strutturalismo gestaltico», affermatosi soprattutto in area francofona, vedi DE ANGELIS 2014.

<sup>4</sup> Consideriamo perciò TFS un termine estensivo in senso hjelmsleviano, capace di significare ora il quadro teorico generale fondato sull’idea di percezione semantica ora la specifica teoria semantica proposta in primis da Cadiot e Visetti.

<sup>5</sup> Vedi su tutti ECO 1997. Alla nozione di percezione semantica è dedicato anche il lavoro di Philippe Gréa (2017), il quale però, rivendicando un approccio fondato su un concetto schematizzante di “forma forte”, risulta problematico dalla prospettiva teorica della TFS (cfr. *infra*).

## 1. Paradossi

I paradossi, nel senso etimologico di contrario a un'opinione comune (*παρά δόξαν*), sono a mio avviso almeno tre, due dei quali indicati anche da Rastier.

Il primo rispetto a una venerabile tradizione filosofica occidentale per cui tra sensibilità e intelletto, e quindi tra processi cognitivi cosiddetti di basso e di alto livello, ci sarebbe una differenza non di grado ma di natura. Da qui, da questa separazione posta in partenza, la necessità di un termine mediatore, di cui possiamo considerare esempio prototipico lo *schematismo* nel modello kantiano: non a caso lo schema è probabilmente il principale obiettivo polemico della TFS. Rastier usa parole sferzanti in proposito<sup>6</sup>, ma tutto il primo capitolo del libro del 2001 di Cadiot e Visetti è dedicato proprio a una critica serrata e radicale dello schematismo: per questi autori non si può fare una buona teoria delle forme, in semantica, se prima non ci si libera di ogni residuo di schematismo. Perché tendenzialmente lo schema i) identifica un livello universale e a-storico che è indipendente dai sistemi di segni; ii) risponde a una problematica della regola e a una logica dell'istanziamento, configurandosi così come una sorta di passaggio obbligato; iii) separa a priori delle dimensioni invarianti del senso da delle dimensioni accessorie, seconde, o comunque derivate<sup>7</sup>

iv) si dispiega in uno spazio geometrico astratto considerato come già dato in partenza, uno spazio assoluto dunque.

Ecco, è come se lo schema – e non a caso una delle motivazioni del sistema kantiano era la legittimazione della meccanica di Newton – in qualche modo fosse un oggetto teorico ancora pre-relativistico. È noto infatti come uno dei contributi principali della relatività generale sia l'aver mostrato che la distinzione tra spazio e campo (campo gravitazionale nello specifico) è illusoria: che non esiste cioè uno spazio inteso come contenitore vuoto e inerte per degli oggetti già determinati in sé e per sé. Allo stesso modo, i teorici della TFS pensano che una buona teoria delle forme non possa che cominciare da una teoria del *campo* (campo fenomenico immediatamente informato dalle pratiche semiotiche), dove le forme non sono calate su degli sfondi pre-assegnati ma forme e sfondi emergono da una stessa dinamica di costituzione. Uno schematismo, dicono Cadiot e Visetti, non può che condurre ad un bivio, «in principio coscienza, o in principio natura» (CADIOT-VISETTI 2001: 221, traduzione mia), perdendo così la costitutiva storicità del senso. Da parte mia allora nella tesi opponevo il concetto di schema, che rientra a pieno titolo in una logica del type, al concetto anzitutto peirciano di *diagramma*, che nel rispondere a una analoga esigenza di mediazione se ne differenzia punto per punto: non riconduce infatti tokens a types ma interpreta token con token; invece di esser già compiuto in un a priori resta indissociabile dal gesto semiotico e in divenire che lo traccia; non opera per proiezione metaforica da un dominio considerato gerarchicamente superiore ad un altro (LAKOFF-JOHNSON 1980) ma per trasduzione analogica tra domini che pone sullo stesso piano (PAOLUCCI 2010).

Un secondo paradosso sarà allora rispetto a quella tradizione del cognitivismo che, sotto le insegne dell'*embodiment*, ha fatto proprio dello schema – più o meno

---

<sup>6</sup> «Con la scomparsa della ragion pura lo schema» diviene un «resto fossile» (RASTIER 2007: 283).

<sup>7</sup> Per riprendere una bella immagine di Cadiot e Visetti, uno schema semantico è come «uno scheletro percepibile che anima una carne nozionale senza forma, con la quale non intrattiene nessun rapporto metabolico – ma solo uno strano rapporto da attaccapanni (intagliato in un materiale grammaticale universale) ad abito informe (tessuto nelle stoffe singolari di ciascuna lingua)» (CADIOT-VISETTI 2001: 45-46, traduzione mia).

correttamente inteso da un punto di vista kantiano – il proprio oggetto teorico principe, e che ha risposto al problema di come pensare i rapporti tra percezione e linguaggio schiacciando fundamentalmente il secondo sulla prima, riducendo le forme linguistiche a quelle percettive. Ripubblicando nel 2001 il suo libro del 1991, Rastier poteva aggiungere nella prefazione che «la tesi dell'*embodiment* fa pari con quella razionalista quanto a ignoranza della sua [del senso linguistico] dimensione culturale» (RASTIER 1991: 8, traduzione mia).

C'è però anche un terzo possibile paradosso, stavolta rispetto alla stessa semiotica di tradizione peirciana. Tanto per la TFS quanto per Peirce, infatti, non c'è una differenza di natura tra sensibilità e intelletto, ma la cognizione risponde a un unico modello: solo che tale modello è logico-discorsivo piuttosto che percettivo-osservativo in Peirce, e invece percettivo piuttosto che logico negli autori di cui ci stiamo occupando. Un'opposizione che sembrerebbe frontale, irriducibile, e che però, a mio avviso, è soltanto apparente. Semplicemente, i termini dell'opposizione non sono affatto sovrapponibili, anzi, tutto il contrario. Se infatti il modello percettivo cui pensa la TFS è quello radicalmente anti-composizionalista della *Gestalt*, per cui l'identità delle parti deriva dai rapporti che intrattengono le une con le altre in un campo globale che è considerato prioritario rispetto ad esse, quella criticata da Peirce è invece una teoria intuitiva delle presentazioni percettive considerate come immagini assolutamente singolari, ovvero determinate sotto tutti i rispetti. D'altro canto, se Peirce è il padre della logica dei relativi, per cui le relazioni sono sempre prime rispetto ai termini, la logica criticata dalla TFS è quella per cui avremmo da una parte il mondo, composto di cose e stati di cose in sé e per sé già determinati, e dall'altra le conoscenze come rappresentazioni simboliche di quelle cose e stati di cose. Insomma, penso che tra TFS e semiotica di tradizione peirciana non ci sia opposizione insormontabile perché *la logica che piace a Peirce ha esattamente la stessa forma della percezione che piace alla TFS, e viceversa, cioè la percezione che non piace a Peirce ha esattamente la stessa forma della logica che non piace alla TFS.*

## 2. Sensi di lettura

Veniamo adesso a come poter interpretare quell'ipotesi di percezione semantica che fin qui abbiamo lasciato come un titolo, o come uno slogan. Dicevamo come ne fossero possibili infatti due sensi di lettura, in qualche modo complementari tra loro ma che è bene esplicitare subito e considerare distintamente.

### 2.1. La percezione vincolata dal senso

Da un lato, parlare di percezione semantica significa dire che la percezione – “propriamente detta”, se vogliamo – risulta immediatamente vincolata, condizionata, sensibile alla retroazione delle altre dimensioni del senso, tra cui in primis la semantica della lingua madre. Quando questi autori parlano di immediatezza della percezione, perciò, vogliono dire non solo che la percezione non è riducibile ad un mero assemblaggio di dati di sensazione, ma che *la percezione è immediatamente semiotica*. La percezione cioè, lungi dall'essere una presentazione immediata che precede il momento secondo del pensiero (come invece recitava il titolo di un libro del grande psicologo italiano Gaetano Kanizsa, *Vedere e pensare*), è un'attività semiotica fin dall'inizio, un processo, dicono Cadiot e Visetti, di «fictionnement» (CADIOT, VISETTI 2001: 67) generalizzato (espressione questa, dal sapore molto semiotico, che non saprei tradurre se non come “produzione di una finzione”).

Due sono, in particolare, i punti di questo primo senso di “percezione semantica” che ritengo di estremo interesse, anche per una ricerca futura. Il ruolo accordato alla dimensione fisionomica della percezione, alla sua fondamentale espressività, per cui le qualità cosiddette terziarie (del tipo ‘minaccioso’, ‘vitreo’, ‘attraente’, ‘stanco’...) sarebbero percepite allo stesso tempo, se non prioritariamente, rispetto a quelle cosiddette primarie e secondarie: anzi, la configurazione morfologica del percetto non sarebbe altro che un *piano dell’espressione* per la dinamica delle forze che lo ha generato<sup>8</sup>. E poi, il fatto che nella stessa costituzione morfologica del percetto intervengano dei criteri che rilevano a tutti gli effetti di un’estetica, tanto generale che culturale e individuale: «questa estetica non è un semplice ornamento che verrebbe ad aggiungersi alla percezione delle forme: partecipa al contrario al loro primo abbozzo» (ROSENTHAL-VISETTI 2003: 139, traduzione mia). Tra gli stessi principi della forma in quanto forma, allora, che i gestaltisti volevano un a priori della percezione, rilevavo nella tesi quella che potremmo considerare una vera e propria breccia nella loro trascendentalità: nello specifico, e al di là del principio empirico dell’esperienza passata, a proposito del principio di *buona forma o pregnanza* nella sua accezione non generica, ovvero non come semplice tendenza alla regolarità della configurazione percettiva, ma come optimum relativo per cui a fronte di diverse possibili configurazioni del percetto alcune risulterebbero – in base a dei criteri che rilevano appunto di un’estetica – normative-attrattive rispetto alle altre.

## 2.2. Il senso come oggetto di percezione

Dall’altro lato, parlare di percezione semantica significa dire che *il senso*, anche linguistico, è *oggetto di percezione*: contrariamente quindi all’assunto di fondo delle linguistiche cognitive, per cui il linguaggio sarebbe uno strumento evolutosi – proprio in senso darwiniano – per esprimere le forme della percezione, per la TFS viceversa il linguaggio è innanzitutto oggetto di percezione, nel senso che l’attività di linguaggio consiste nella costruzione e nel riconoscimento di forme semantiche. Forme che rispondono, e qui sta a mio avviso una delle chiavi di volta di tutto questo edificio teorico, agli stessi principi formativi rilevati dalla scuola della Gestalt a proposito delle morfologie percettive<sup>9</sup>. Quindi l’articolazione fondamentale in forma, o figura, e sfondo; l’automaticità del processo interpretativo al di là di volontà e controllo (come non possiamo evitare di vedere e sentire, a meno di tapparci gli occhi e le orecchie, così non possiamo evitare di attribuire un senso alle stringhe linguistiche cui siamo esposti, purché rispettino le regole morfo-fonologiche della nostra lingua); principi di dissimilazione e assimilazione, capaci ad esempio di render conto, rispettivamente, dell’interpretabilità degli enunciati ‘strani’ (come tautologie, contraddizioni) e della propagazione dei semi afferenti contestuali; l’operatività delle leggi di prossimità, somiglianza e buona continuazione per la

---

<sup>8</sup> Vedi ROSENTHAL-VISETTI 2003. Su questo punto cfr. anche l’ormai classico ARNHEIM (1954) e DI NAPOLI (2011).

<sup>9</sup> In questo senso è possibile tentare una connessione tra la TFS e l’interpretazione che Jean Petitot proponeva del concetto di «zoccolo duro dell’essere» formulato da Eco in *Kant e l’ornitorinco*: «lo ‘zoccolo duro’ dell’essere è secondo me la sua organizzazione morfologica e gestaltica» (PETITOT 2000, trad. it.: 90). Tra la prospettiva teorica della TFS e quella dell’autore di *Morfogenesi del senso. Per uno schematismo della struttura* restano però alcuni punti di divergenza (in particolare relativamente alla questione dello schematismo, al ruolo della matematica, e al rapporto tra forme e sfondi) cui in questa sede possiamo solo accennare.

presunzione d'isotopia; un principio di completamento amodale per la prosecuzione degli sfondi dietro le forme, o delle parti non 'in vista' della forma stessa. Nel parlare e nel comprendere avremmo così un incessante farsi e disfarsi di forme, una microgenesi in divenire in un presente spesso che deborda il qui e ora dell'enunciazione: mettere in atto la lingua non significherà quindi né operare un atto creatore originario, né istanziare dei tipi atemporali, ma riprendere altri momenti espressivi e lasciar traccia a nostra volta per una futura ripresa.

### 2.2.1. Fasi del senso

Con il concetto di *microgenesi*, che assegna alla continuità un primato e ci parla di una plasticità delle forme al di qua e al di là di una loro eventuale stabilizzazione, apro una parentesi per introdurre il contributo più specifico offerto dalla TFS, rispetto sia alla Gestalt berlinese classica (che, esercitandosi soprattutto su immagini bidimensionali statiche, aveva trascurato gli stati più fluidi della forma) sia allo stesso Rastier (in cui l'analisi componenziale resta il filo rosso di tutto il trattamento semantico). *Motivi, profili e temi*, i tre oggetti teorici elaborati da Cadiot e Visetti, sono da intendersi infatti non come tappe di un percorso generativo, ma come tre fasi o regimi del senso sempre compresenti – seppur non necessariamente attualizzati in egual misura –, come tre stati di forma presi in un circolo ermeneutico. A distinguerli, fondamentalmente, un diverso grado di stabilizzazione (per cui vengono convocati, seppur non ancora a titolo di modellizzazione effettiva, diversi concetti della teoria dei sistemi dinamici e complessi). A livello dei motivi abbiamo una continuità transazionale, una coalescenza inesaurita di valori e dimensioni semantici di ogni tipo e natura (morfologici, funzionali, timici, modali, ecc.): se vogliamo, una sorta di *potenziale semantico complesso* che non è in grado di prevedere in anticipo i propri percorsi di stabilizzazione. Si tratta di uno stato di fortissima *singularità* della forma: singularità non nel senso di identità individuali determinate sotto ogni rispetto, ma piuttosto nel senso delle singularità in fisica (quelle gravitazionali ad esempio), in cui le grandezze che le definiscono, come la densità, tendono a valori infiniti. Con i profili abbiamo invece una *determinazione differenziale* dei valori semantici per opposizione reciproca in seno a paradigmi di varia taglia, dal tasema o dalla categoria semica al campo lessicale al dominio. Al livello della tematica, infine, abbiamo una stabilità tale da consentire l'*identificazione* di grandezze che provvisoriamente possono essere considerate come positive (i temi, appunto), e di qui, la possibilità di un'uscita nel fuori dal linguaggio: concetti intesi come correlati psicologici del significato linguistico, indessicalità, atti di categorizzazione-riferimento-denominazione. L'accesso a questo fuori dal o del linguaggio – un'esteriorità che il linguaggio stesso non trova ma si dà – è comunque sempre profilato e motivato linguisticamente, e del resto, dicono Cadiot e Visetti, «un mondo in ogni caso non è un fenomeno che si possa puntare col dito» (CADIOT, VISETTI 2001: 213, traduzione mia).

Ora, se a livello dei profili possono essere recuperati molti dei concetti approntati dalle semantiche strutturali e interpretative (in primis, quella di Rastier), e a livello dei temi quelle forme più tipizzabili legate al concetto di schema – quali sceneggiature, *frames*, *topoi*, ecc. –, il contributo più originale di Cadiot e Visetti sta certamente nell'elaborazione della fase più fluida e metamorfica delle tre, quella dei motivi. Fase caratterizzata, a differenza delle altre due, da una genericità non categoriale ma figurale: dove *genericità* sta per trasponibilità, ed è quindi condizione di significatività della forma, e *figurale* sta per la capacità di superare i confini tra

domini prestabiliti<sup>10</sup>. I motivi rappresentano uno strato morfemico del senso che si dovrebbe poter ritrovare a tutti i livelli d'integrazione, dal morfema al testo e oltre, ma Cadiot e Visetti hanno lavorato esclusivamente su forme compatte e ricorrenti dell'espressione: fraseologie, proverbi (cui hanno dedicato un libro nel 2006), ma innanzitutto semantica lessicale (le parole, dicono, sono dei veri e propri «laboratori di motivi» (*Ivi*: 114, traduzione mia).

Per le parole i motivi possono esser fatti emergere a partire dai sensi cosiddetti figurati – che non saranno quindi usi secondari, o devianti, ma al cuore stesso del funzionamento linguistico –, dalla fraseologia, dall'etimologia – reale o fantastica (compresi anche omonimi e omofoni) –, dalla polisemia in tutte le sue forme. E per descriverli, almeno in via tentativa e provvisoria dato che per loro natura non possono venir catturati da una formula qualsivoglia, il linguista dovrà far ricorso a delle glosse intra-linguistiche aperte a loro volta molto risonanti di motivi: per 'fiore' (da 'fior di latte', 'a fior di pelle', 'una fanciulla in fiore', 'essere nel fiore degli anni', 'florilegio', 'deflorare' ecc.), ad esempio, può esser proposto un motivo di quanto è più fine e più delicato, di un culmine fragile che emerge alla superficie e si espone al contatto...<sup>11</sup>; per 'muro' (dal 'muro di casa', al 'muro di Berlino', al 'muro della difesa' della Juventus degli ultimi 6 anni ecc.) un motivo di ciò che si erge a difendere, isolare o dividere, con cui scontrarsi o andare a sbattere, in cui aprire una breccia o piuttosto da rinforzare e sostenere<sup>12</sup>.

Al livello delle parole o lessie, quindi, i motivi sono a tutti gli effetti un principio d'unificazione della diversità lessicale: in quanto tali Rastier, che per principio ritiene ogni occorrenza lessicale un hapax semantico<sup>13</sup> e considera perciò la polisemia un «falso problema» (RASTIER 1987: 65, traduzione mia), l'artefatto di una certa linguistica, li liquida in poche righe<sup>14</sup> bollandoli di semasiologia (ovvero un procedimento che procede dal significante al significato invece che, viceversa, dal significato al significante, secondo il metodo onomasiologico da lui auspicato). Quel che è certo, però, è che i motivi, così come li abbiamo presentati sulla scorta di Cadiot e Visetti, non possono essere in alcun modo assimilati ad altri principi semasiologici che sono stati oggetto di critiche ben fondate<sup>15</sup>: schemi, prototipi, sensi propri, noccioli semici. E d'altra parte, come ribadisce Francesco La Mantia in un testo recente, una strategia puramente onomasiologica che tratti la polisemia in termini di omonimie è «cieca alle intuizioni dei parlanti» (LA MANTIA 2012: 29).

Seguendo allora un suggerimento efficace di Régis Missire, potremmo considerare «l'ascesi che consiste nel rendersi momentaneamente inaccessibile l'«evidenza» di un'identità di significante» (MISSIRE 2005: 65, traduzione mia) come una specie di *riduzione onomasiologica*, per analogia con l'operazione della fenomenologia husserliana che metteva tra parentesi – per poi, inevitabilmente, ritrovarla alla fine – la tesi del mondo. Rinunciare dall'evidenza del significante sarebbe dunque un po' come, per usare stavolta una metafora peirciana, passare dal Polo Nord per andare a Costantinopoli, e rischierebbe inoltre di condurre a negare quella dimensione di

---

<sup>10</sup> Per una analoga ma più articolata definizione di figuratività cfr. BASSO FOSSALI (2006: 18-19).

<sup>11</sup> Vedi VISETTI-CADIOT (2006: 47).

<sup>12</sup> Cfr. CADIOT-VISETTI (2001: 99).

<sup>13</sup> Vedi RASTIER (1994: 66).

<sup>14</sup> Vedi RASTIER (2011: 140 e ss).

<sup>15</sup> Vedi tra le altre, oltre a quelle di Rastier, quelle di VIOLI (1997, 2003) e PAOLUCCI (2010).

regolarità che è invece essenziale all'attività di linguaggio<sup>16</sup>. Credo che in fondo, se accettiamo che il linguaggio verbale sia retto, come voleva il *Trattato di semiotica generale* (ECO 1975), da *ratio facilis* (per cui l'occorrenza espressiva si accorda ad un tipo espressivo preformato), l'opposizione semasiologico-onomasiologico diventi tutto sommato non pertinente, e che quindi la nozione di motivo lessicale possa risultare, oltre che un concetto teorico di grande interesse, un utile strumento di analisi.

### 3. Limiti provvisori

Concludo indicando quelli che considero dei limiti, seppure probabilmente provvisori e sormontabili, della proposta specifica della TFS (non sono quindi da riferirsi, almeno i primi due dei tre che indico, all'opera di Rastier). Sicuramente i) il non essersi ancora esercitata su veri e propri testi e corpus 'ecologici', nonostante l'orizzonte certamente testuale della teoria (laddove ad esempio la svolta testuale è stata assunta in semiotica da molto tempo); ii) un riferimento costante alla fenomenologia di Merleau-Ponty, nella cui opera, pur di grande interesse, i rapporti delineati tra percezione e linguaggio, anche nella figura conclusiva del chiasma, sono a mio avviso non solo ambigui ma fondamentalmente inadeguati a quelli che risultano invece dai due sensi di percezione semantica che abbiamo messo in luce; iii) una generale non considerazione di quella tradizione semiotica che tiene insieme la lezione strutturalista e quella peirciana, che pone cioè una teoria dei codici in funzione di una teoria dei modi di produzione segnica. In particolare una sottovalutazione, che deriva da un profondo fraintendimento, di quel concetto di *enciclopedia* che invece ritengo, così come è formulato da Umberto Eco, addirittura il riferimento più congeniale per una teoria, come la TFS, che tanto punta sui concetti di *campo*, di *semiogenesi*, di *spessore pancronico*.

### Bibliografia

ARNHEIM, Rudolf (1954), *Art and Visual Perception: A Psychology of the Creative Eye*, University of California Press, Berkeley, Los Angeles (*Arte e percezione visiva*, trad. di Dorfles Gillo, Feltrinelli, Milano 1971).

BASSO FOSSALI, Pierluigi (2006), *Interpretazione tra mondi. Il pensiero figurale di David Lynch*, ETS, Pisa 2<sup>a</sup> ed. 2008.

BIANCHI, Edoardo Maria (2016), *Teoria delle forme semantiche: alcune connessioni semiotiche*, Tesi di Laurea Magistrale in Semiotica, Università di Bologna, Scuola di Lettere e Beni culturali, A.A. 2014-2015.

---

<sup>16</sup> Come ben mostrato da ECO (1997: 4.7.1-4.7.2), una visione contrattuale del senso delle pratiche testuali non implica affatto la rinuncia alla nozione di significato lessicale: anzi, perché ci sia contratto bisognerà pure che ci sia qualcosa da contrattare.

BONDÌ, Antonino (2012), a cura di, *Percezione, Semiosi e Socialità del Senso*, Mimesis, Milano-Udine.

CADIOT, Pierre, VISETTI, Yves-Marie (2001), *Pour une théorie des formes sémantiques. Motifs, profils, thèmes*, Press Universitaires de France, Paris.

DE ANGELIS, Rossana (2014), «Lo Strutturalismo gestaltico», in *Janus. Quaderni del circolo glossematico*, vol. XIII, pp. 65-78.

DI NAPOLI, Giuseppe (2011), *I principî della forma. Natura, percezione, arte*, Einaudi, Torino.

ECO, Umberto (1975), *Trattato di semiotica generale*, Bompiani, Milano.

ECO, Umberto (1997), *Kant e l'ornitorinco*, Bompiani, Milano.

GRÉA, Philippe (2017), «La Perception sémantique», in *Texto ! Textes et Cultures, Équipe Sémantique des textes*, vol. XXII, n. 3, (consultato il 10/11/2017), <https://halshs.archives-ouvertes.fr/halshs-01574243>.

KANIZSA, Gaetano (1991), *Vedere e pensare*, il Mulino, Bologna.

LA MANTIA, Francesco (2012), *Che senso ha? Polisemia e attività di linguaggio*, Mimesis, Milano-Udine.

LAKOFF, George, JOHNSON, Mark (1980), *Metaphors We Live By*, University of Chicago Press, Chicago (*Metafora e vita quotidiana*, trad. di Violi Patrizia, Bompiani, Milano 1998).

MISSIRE, Régis (2005), *Sémantique des textes et modèle morphosémantique de l'interprétation*, Thèse de Doctorat en Sciences du Langage, Université Toulouse II Le Mirail. Ora in *Texto !*, vol. XI, n. 1, (consultato il 10/01/2017), [http://www.revue-texto.net/Inedits/Missire/Missire\\_These.html](http://www.revue-texto.net/Inedits/Missire/Missire_These.html)

PAOLUCCI, Claudio (2010), *Strutturalismo e interpretazione*, Bompiani, Milano.

PETITOT, Jean (1985), *Morphogenèse du sens*, Press Universitaires de France, Paris, vol 1 (*Morfogenesi del senso. Per uno schematismo della struttura*, trad. di Castellana Marcello, Jacquemet Mario e Marsciani Francesco, Bompiani, Milano 1990).

PETITOT, Jean (2000), *Les nervures du marbre. Remarques sur le 'socle dur de l'être' chez Umberto Eco*, in PETITOT, Jean, FABBRI, Paolo, a cura di, *Au nom du Sens. Autour de l'oeuvre d'Umberto Eco*, Grasset & Fasulle, Paris (*Le nervature del marmo. Osservazioni sullo "zoccolo duro dell'essere" in Umberto Eco*, trad. di Piras Mauro, in *Nel nome del Senso. Intorno all'opera di Umberto Eco*, Sansoni, Milano 2001).

RASTIER, François (1987), *Sémantique interprétative*, Press Universitaires de France, Paris.

RASTIER, François (1991), *Sémantique et recherches cognitives*, Press Universitaires de France, Paris.

RASTIER, François (1994), *La microsémantique*, in RASTIER, François, CAVAZZA, Marc, ABEILLÉ, Anne, a cura di, *Sémantique pour l'analyse. De la linguistique à l'informatique*, Masson, Paris.

RASTIER, François (2007), *Semantica interpretativa. Dalle forme semantiche alla testualità*, in PAOLUCCI, Claudio, a cura di, *Studi di semiotica interpretativa*, Bompiani, Milano.

RASTIER, François (2011), *La mesure et le grain. Sémantique de corpus*, Honoré Champion, Paris.

ROSENTHAL, Victor, VISETTI, Yves-Marie (2003), *Köhler*, Les Belles Lettres, Paris.

VIOLI, Patrizia (1997), *Significato ed esperienza*, Bompiani, Milano.

VIOLI, Patrizia (2003), «Significati lessicali e pratiche comunicative. Una prospettiva semiotica», in *Rivista di Linguistica*, vol. 15, n. 2, pp. 321-342.

VISETTI, Yves-Marie, CADIOT, Pierre (2006), *Motifs et proverbes. Essai de sémantique proverbiale*, Press Universitaires de France, Paris.